

IL SEGNO È LA MISERICORDIA

Omelia alla Comunità del Pontificio Seminario Regionale di Anagni

Non capiremmo il brano del vangelo che abbiamo appena ascoltato (cf. *Lc* 11, 29-32), se non lo ponessimo in continuità col versetto che nello stesso capitolo 10 lo precede immediatamente e dice così: «Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (v. 28). Lasciamoci, dunque, guidare da questa beatitudine, se vogliamo comprendere quanto abbiamo ascoltato.

Non dovrebbe esserci difficile, perché ci basta guardare a Maria, la prima destinataria di quella beatitudine. Quando, nell'esortazione *Marialis cultus* (1974), Paolo VI giunge a descrivere la sua esemplarità nei riguardi della vita liturgica della Chiesa afferma anzitutto che ella è *virgo audiens*, vergine in ascolto, e aggiunge che per lei questo fu «premessa e via alla maternità divina» (n. 17). Non pensate che questo valga anche per tutti noi? La nostra fecondità pastorale non dipende anzitutto dalla nostra perspicacia riguardo ai problemi e dalla nostra abilità nell'agire, ma dipende fondamentalmente dalla serietà del nostro ascolto della Parola di Dio. Come Maria, concludeva quel santo Papa, anche la Chiesa «con fede ascolta, accoglie, proclama, venera la parola di Dio, la dispensa ai fedeli come pane di vita e alla sua luce scruta i segni dei tempi, interpreta e vive gli eventi della storia». È come un arco di vita che Paolo VI disegna partendo dall'ascolto e giungendo al discernimento dei segni dei tempi e alla presenza attiva nell'oggi della storia.

Con questa premessa consideriamo, dunque, l'odierno passo evangelico. Esso intende ammaestrarci sulla disposizione fondamentale che ci occorre per un ascolto buono e corretto della Parola di Dio: è la disponibilità a lasciarci smuovere da essa. Intendo anche la prontezza ad uscire dai nostri immobilismi, individuando e chiamando per nome quanto ci trattiene dall'incontro al Signore, le resistenze che ci bloccano, le forze contrarie che ci rendono paurosi e pavidì nel combattimento spirituale.

In tale contesto acquistano rilievo i due esempi presenti nel racconto evangelico. Provengono da due figure pagane. La prima è la *regina del Sud*, ossia la biblica regina di Saba di cui si legge in *1 Re* e *2 Cron*. Ella, per ascoltare Salomone intraprese un viaggio lungo e pericoloso, se non altro perché portava con sé doni preziosi. E questo per ascoltare la sapienza di un re, di cui le era giunta la fama. Più preciso è il richiamo agli abitanti di Ninive. Qui il cammino assume un nome preciso: *conversione*. Ecco, allora, la disposizione fondamentale per ascoltare la Parola del Signore: dobbiamo volere lasciarci convertire da Dio e permettergli di cambiarci il cuore, perché se non gli diamo questo assenso, Dio non può fare nulla! Conoscete di sicuro ciò che diceva sant'Agostino: «chi ti ha formato senza di te, non ti renderà giusto senza di te» (*Sermo* 169, 11, 13). Per cambiarci il cuore (e la

testa), Dio ha bisogno del nostro desiderio, della nostra disponibilità, del nostro assenso. Come del *fiat*, per la Vergine Maria. Questo è il punto fondamentale.

Desidero sottolinearne un secondo. Come negli altri due vangeli sinottici, anche nel brano odierno Gesù parla della richiesta di un «segno». Nel vangelo secondo Marco, però, egli si rifiuta di dare un qualsiasi segno (cf. 8, 11-13); in quello secondo Matteo, invece, indica Giona come profezia della sua morte e risurrezione (cf. 12, 38-42). Nel vangelo secondo Luca il «segno» che Gesù vuole sia colto da noi è l'annuncio del perdono di Dio. È quanto abbiamo ascoltato nel racconto della prima lettura biblica (cf. *Gion* 3,1-10). A questo, però, Giona si mostrò recalcitrante.

Giunto, infatti, a conoscenza che Dio aveva rinunciato a punire quelli di Ninive, egli protestò col Signore: «non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato. Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!» (*Gion* 4, 2-3).

Che Dio fosse tale per Israele lo si sapeva già. Nel profeta Gioele quelle parole si leggono tali e quali (cf. 2, 13). Quello che, però, Giona non riusciva proprio a digerire era il fatto che esse valessero anche per i pagani. Ora egli si sentiva smentito da Dio e ne rimaneva *sdegnato fino a morire*. A volte anche ai nostri giorni si concepisce di Dio un'idea alquanto «sovrana»!

Il Signore allora dice a Giona: «Tu hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! E io non dovrei avere pietà di Ninive ...» (4, 9-11). Nel vangelo secondo Luca il *segno* è questo: la misericordia di Dio. È un segno che non si vede, ma si sperimenta; si percepisce come brezza leggera man mano che si cresce nell'amicizia con lui diventa più chiaro. Senza un tale rapporto personale col Signore, possiamo farci di lui qualsiasi idea, ma sarà sempre quella di un idolo e mai quella del Dio pietoso e benigno, di grande pazienza e ricco in bontà, che si ricrede del male minacciato. Domandiamoci, allora: quale idea ci siamo fatta di Dio? Di quale Dio vogliamo essere ministri? Si nasconde dentro di noi un po' del risentimento di Giona? Che tipo di prete desidero diventare? Forse «*giudice finalmente, arbitro in terra del bene e del male*», come traduceva F. De André in una sua nota canzone?

Dobbiamo, invece, essere ministri della misericordia di Dio. È questo il segno di Gesù: egli è Misericordia. È anche il segno che, in suo nome, noi dobbiamo lasciare nel mondo.

Pontificio Collegio Leoniano – Anagni, 13 marzo 2019

✠ Marcello Semeraro